



L'epopea artica
di Knud Rasmussen
tra le nevi
della Groenlandia
di primo Novecento

Anno 1553. Disattendendo le rotte tradizionali, ma molto più sicure, per le Isole delle Spezie nell'arcipelago indonesiano, i due velieri comandati da Richard Chancellor e Hugh Willoughby si sarebbero diretti a nord col vantaggio di risparmiare oltre duemila miglia di viaggio e così evitare scontri con spagnoli e portoghesi. L'esito fu disastroso: le imbarcazioni si incagliarono «nelle acque infestate dell'Artico». È l'inizio di una lunghissima vicenda di esploratori, mercanti e pirati impegnati in quella corsa alle spezie che ha, in qualche modo, cambiato la storia del mondo. Ce la racconta assai suggestivamente Giles Milton in *L'isola della noce moscata*, arrivato in libreria pochi mesi fa per i tipi di **Nutrimenti**. Se cito questo episodio, è perché ci fa capire bene cosa abbia significato il profondissimo Nord nella storia dell'Occidente: poco importa se come tappa di passaggio o come meta per esplorazioni.

Nel 1880 ci era transitato a bordo di una baleniera il giovane laureando in medicina Arthur Conan Doyle, per un'esperienza restituitaci nel *Diario di un'avventura artica*, proposto di recente dallo stesso **Nutrimenti**. È il 1915, invece, quando appare *A nord di Thule* di Knud Rasmussen, che Iperborea pubblica ora a cura di Bruno Berni, non senza un notevole materiale fotografico. Nell'aprile di tre anni prima, infatti, l'antropologo, su delle slitte trainate da cani, era partito dalla stazione commerciale Thule alla volta dell'estremo settentrione della Groenlandia, di cui – scrive Berni – «ancora a fine Ottocento mancava una cartografia»: era la prima spedizione da lui organizzata e guidata in prima persona in queste zone. Lo scopo era mappare il canale di Peary, così chiamato dal nome del suo scopritore, l'americano Robert Pea-

A caccia con gli inuit oltre Thule

testo di **Massimo Onofri**



ry: quello che si pensava separasse la più grande isola del mondo dalla sua parte più settentrionale (la “Terra di Peary”). Si tratta della stessa isola dove Rasmussen – figlio del pastore del villaggio di Jakobshavn (l’odierna Ilulissat) – era nato nel 1879, rimanendovi fino ai dodici anni, quando si trasferì a Copenaghen per terminare gli studi. Dico Knud Rasmussen: l’uomo che, dai primi anni del Novecento sino alla morte avvenuta prematuramente nel 1933, ebbe un ruolo di primo piano nella storia delle esplorazioni artiche. La sua prima missione importante fu in Islanda nel 1900, da dove, nell’anno successivo, raggiunse poi la Lapponia. Si unisce infine – come scrive Berni – «alla cosiddetta “Spedizione letteraria” guidata da Ludvig Mylius-Erichsen, insieme a Harald Moltke e al groenlandese Jørgen Brønlund», amico d’infanzia di Rasmussen dai tempi di Ilulissat, poi scomparso insieme a Mylius-Erichsen nella “Spedizione Danmark” del 1906. Tra il 1902 e il 1904 i quattro esploratori risalirono in slitta la costa occidentale della Groenlandia arrivando fin sopra Capo York, «col preciso scopo – scrive ancora Berni – di raccogliere materiale orale della tradizione inuit» (la traduzione evita il termine “eschimese”, oggi non più utilizzato perché legato all’epoca coloniale e ritenuto offensivo). Da questa esperienza Rasmussen ricavò un libro, *Nuova gente*, in cui dimostra di essere, più che un geografo e un cartografo, uno scrittore avvincente di forte vocazione etnologica destinato per limpidezza di narrazione anche al grande pubblico. Si è già detto della stazione di Thule, luogo di partenza della spedizione del 1912. Fu proprio quell’interesse per gli inuit, che vivevano e cacciavano in quegli estremi territori da Capo York a Neqe, a spingere lo scrittore antropologo a creare lì una base stabile, chiamata con quel nome proprio per la sua collocazione all’estremo Nord, costruita infine, ottenuti autorizzazioni dal governo danese e finanziamenti, insieme a Peter Freuchen. Ma torniamo a quell’anno fatidico. Accompagnano Rasmussen nell’impresa un cartografo danese e due cacciatori inuit: e inuit era anche sua nonna materna, sicché allo scrittore non erano estranei la loro lingua e gli usi locali, la religione, l’arte di condurre i cani e della caccia. Il



Nella pagina sinistra, dall'alto, l'inuit Alorneq, 1923; la sciamana Kinâlik e un'altra donna inuit a Hikoligjuaq. Sopra, Knud Rasmussen (a sinistra) e Kaj Birket-Smith (a destra) davanti al rifugio della spedizione "Blæsebælgen", 17 ottobre 1921 / Dansk Nationalmuseet

popolo inuit ha conosciuto attraverso i secoli «gigantesche migrazioni in mezzo mondo», perché *A nord di Thule* non è solo un libro di esplorazioni, ma anche, e soprattutto, un taccuino per etnologi. «Un inuit non si sbilancia mai – scrive Rasmussen – se ha il minimo dubbio, e prima di essere assolutamente convinto parla solo di ciò che tutti possiamo vedere». E non trascura nessun dettaglio dei rituali quotidiani: «La macellazione è stata celebrata quasi come una festa. Gli inuit ridevano forte per la gioia di veder luccicare di nuovo il grasso; era davvero qualcosa di diverso dalla secca, aristocratica carne di bue muschiato». E poi «il fegato l'abbiamo mangiato crudo, e

quando poco dopo abbiamo messo a bollire la pentola i pezzi di carne avevano un bello strato di grasso».

Rasmussen ne è convinto: senza le due guide inuit una serie di problemi risolti con facilità sarebbero apparsi insormontabili. Il bue muschiato, la foca, il tricheco, i cani perpetuamente in travaglio tra i ghiacci, fin quasi a stramazzone: gli animali sono in queste pagine presenza imprescindibile e struggente. Per non dire di una natura ferocemente inospitale, ma che si apre non di rado a paesaggi d'una bellezza ipnotica. Sembrerà strano – e Rasmussen non ha dubbi in proposito – ma proprio in questo luogo così estremo «i capricci della natura hanno creato la

benedetta abbondanza», sicché «capita che il cibo quotidiano dato dal tricheco non sia l'unica dovizia disponibile». Oltre ai trichechi «gravidi di sangue» c'è, infatti, «anche una generosa varietà di prelibatezze»: le «gustose lepri», le renne «ricche di grasso», gli orsi polari, le «delicate gazze marine che si lasciano catturare a migliaia nei retini, per essere conservate nel grasso dentro pelli di foca appena scuoiate», «un ricercato dessert di festa durante le abbuffate della notte polare». Anche a quelle remote e gelate latitudini, gli inuit dimostrano che gli uomini, nonostante tutto, non riescono proprio a essere infelici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA